

Il pensiero collettivo

«Cosa stanno facendo?»

Joshua si malediceva per aver dimenticato il suo binocolo. Disteso tra Symon e Rebecca fremeva nell'attesa che uno dei due gli passasse il visore stabilizzato. Cercava di inquadrare la scena che si svolgeva sotto i suoi occhi con le mani ad arco poggiate sulla fronte; i gomiti immersi in quella strana terra dura e viola iniziavano a dolergli.

Symon, dal canto suo, non aveva nessuna intenzione di mollare il suo visore, aveva chiesto più volte al compagno di controllare l'attrezzatura nello zaino, ma Joshua era troppo occupato a scocciare Rebecca. Che si arrangiasse.

«Avanti Symon!» continuò supplichevole Joshua.

La piccola collina dove si erano appostati sovrastava l'intero canale che custodiva il villaggio, uno dei tanti di quelle innumerevoli valli. Agli occhi dei primi esploratori quel mondo era parso solcato da profonde cicatrici, tanto che gli era valso il nome di Solco. Solco era interamente costituito da valli e relativi canali più o meno profondi; dove non ristagnava l'acqua, c'era la vita. Un agglomerato di baracche, di solito, veniva eretto nella gola di fianco a quella sommersa, così da avere una fonte di cibo e di acqua a breve distanza. Ed era dallo specchio d'acqua alle loro spalle che a tratti, una brezza leggera, portava con sé l'odore acre di quella strana piantagione che gremiva le sponde. I tre giovani erano troppo interessati all'oggetto dei loro studi per essere infastiditi dal refolo che periodicamente sorpassava il pendio.

Joshua, dalla sua posizione, riusciva a osservare l'intero villaggio, che si spalma regolare lungo tutta la linea immaginaria che delimitava i due fronti. Avevano notato fin dall'inizio che qualcosa non andava in quella distribuzione – che loro sapevano essere regolare – di costruzioni realizzate con la vegetazione fatta essiccare, infatti proprio di fronte al loro punto di osservazione, una serie di piccole baracche dall'aspetto improvvisato riempivano la visuale alla loro destra. Potevano essere delle rimesse per gli attrezzi, ma non lo pensavano, visto le

dimensioni. Dai loro studi su quella civiltà, sapevano che quelle strane costruzioni non erano menzionate nei testi. Ora si trovavano sul punto di capire l'uso che ne facevano, e lui non poteva osservarlo in modo diretto. Senza binocolo, quelle casette sembravano fatte apposta per far giocare i bambini, ma erano troppe per svolgere quel ruolo, le porte di accesso poi erano talmente ampie rispetto alla costruzione da risultare, a dir poco, ridicole.

Mentre aspettava che uno dei due gli cedesse il visore, Joshua tirò fuori dallo zaino la sua piastra personale, la accese, e verificò sulla rete della nave-università rimasta in orbita l'avanzamento delle osservazioni degli altri gruppi di studio.

Le pagine persistevano sulla piastra giusto il tempo di controllare i dati, e verificare che... «A quanto pare, anche gli altri villaggi hanno costruito queste baracche, non solo il nostro.» Gli occhi incollati al piccolo schermo guizzavano da un punto all'altro, mettendo a dura prova i sensori del palmare. «Sta succedendo qualcosa, nessun testo menziona quel tipo di costruzioni dalle fattezze così particolari.»

Symon, con aria interrogativa, abbandonò la scena che stava studiando e rivolse lo sguardo in direzione dell'amico che, come se quell'affermazione fosse la cosa più normale, continuava a confrontare i dati.

«Stai scherzando!» lo disse ma non lo pensava affatto. A volte Joshua poteva essere irritante fino allo stremo, ma quando si trattava dello studio delle civiltà aliene, era uno dei studenti più brillanti e coscienziosi. Allungò il collo osservando i dati che scorrevano troppo velocemente sul visore dell'amico, continuò a fissarlo anche dopo che Joshua lo ripose nello zaino.

«Tutti i villaggi hanno costruito piccole baracche?» Solo in quel momento Rebecca sembrò aver capito cosa stesse accadendo, posò al suo fianco il binocolo e rimase in attesa di una spiegazione.

Joshua in quel frangente sembrò acquistare una certa autorità sul piccolo gruppo; si tirò su rimanendo accovacciato e precisò:

«Non si sa se tutti i villaggi hanno costruito quelle strane casette con quelle ridicole porte, ma di sicuro tutti quelli dove è presente un gruppo di studenti universitari, come noi tre, sì.»

Il silenzio che calò era carico di interrogativi e di voglia di sapere, osservarono la vita quotidiana del villaggio, ora, con occhi diversi, appurando in prima persona quanto di quello che conoscevano era superficiale. C'erano indubbiamente alcune cose di quel mondo che erano sfuggite alle innumerevoli esplorazioni; la tipica società chiusa di Solco aveva destato gli interessi dei studiosi fin dal primo contatto, ma tutte le ricerche e i rapporti avuti con loro non avevano mai messo in luce quel comportamento. E dopo le dichiarazioni di Joshua, la cosa diveniva ancor più interessante. Intanto che soppesavano quella scoperta, gli abitanti del villaggio iniziarono a spostarsi a gruppi tra le varie abitazioni, come in cerca di qualcosa o qualcuno. Coperti nelle loro lunghe tuniche scure, sembravano far parte di una colonia di formiche che avevano perso la strada per tornare a casa. Quest'ultimo fatto non fece altro che amplificare ancora di più l'interesse che nelle ultime ore aveva condizionato la loro giornata di studio; quasi all'unanimità decisero di scendere a valle, cercando di capirci qualcosa in quel mare di novità e sperando in una qualche sorta di scoperta sul campo.

Studiarlo sui libri era una cosa, ma costatarlo di persona era significativamente sconvolgente.

Si trovavano in quella che doveva essere la piazza del villaggio, coi nativi che gli passavano accanto nella più totale indifferenza. Era come essere dei fantasmi a un mercatino rionale, o come immersi in virtuale sulla nave-università. I tre rimasero per alcuni minuti spalla a spalla, osservando l'andirivieni regolare dei piccoli gruppi, capendo solo dopo ripetute osservazioni che facevano la spola tra le abitazioni allineate e le piccole baracche costruite la mattina. Senza comunque riuscire a comprendere cosa stesse accadendo. Anche da quel punto di vista le cose apparvero pressoché identiche, rispetto a quando erano appollaiati

sulla collina, l'unica differenza era che le porte acquistarono un significato più ampio. Paragonato alla storia umana: era qualcosa di mistico.

Da lontano non li avevano notati, essendo dello stesso colore scuro, ma a quella distanza, invece, i disegni particolari su ognuna delle porte spiccavano per bellezza e accuratezza. I rilievi intarsiati sui battenti erano finemente lavorati: quelle porte sembravano ancor di più fuori luogo. A dispetto della costruzione raffazzonata fatta di giunco intrecciato, le porte erano di una fattezze unica. La composizione centrale era racchiusa in una cornice circolare fatta di segni complicati, presi singolarmente sembravano derivati dalla difficile scrittura tridimensionale dei Solcani. La parte centrale era occupata dalla figura stilizzata di un Solcano, ma le mani e i piedi si allungavano all'infinito incrociandosi in forme sinuose che parevano in perenne movimento.

Tutte le porte dei tuguri erano realizzate in quel modo particolare che comunque le differenziava, create evidentemente da mani diverse. Joshua rimase incantato da quell'arte fino a quel momento nascosta, immaginando il valore che avrebbero potuto avere sul suo mondo. Rapito dai segni incomprensibili della cornice, il ragazzo si staccò dagli amici e a passi lenti si fece strada tra l'indifferenza generale del popolo incappucciato. Quando fu a pochi passi di distanza da una casetta, tre Solani lo sorpassarono dividendosi, aprirono la porta della loro baracca e vi si *incastrarono* all'interno: la costruzione era talmente piccola che i tre faticarono a entrare. Chiusero la porta.

Joshua rimase interdetto, fu raggiunto poco dopo da Symon e Rebecca, quest'ultima incaricata di riprendere tutto quello che accadeva. Tempo di scambiarsi un'occhiata che la porta si riaprì e i tre all'interno uscirono a passo svelto, per un attimo riuscirono a vedere i lineamenti efebici di uno di loro.

La porta era rimasta aperta, dopo un attimo di indecisione, Joshua si avvicinò alla baracca ed entrò.

«Non c'è niente!» esclamò ad alta voce, poi uscì.

«Cosa volevi trovarci,» rispose Rebecca con la fascia di ripresa puntata su di lui, così calata nei panni di una reporter da risultare fuori luogo.

«Non lo so... Ma è così piccola da non poter essere usata nemmeno per gli attrezzi da lavoro personali, quelli meno ingombranti. A cosa servirà poi...»

Symon osservava in silenzio l'andirivieni degli individui alle altre baracche, poi alzò lo sguardo al cielo proteggendosi con una mano dai raggi diretti di quella stella brillante.

«Forse tutto questo ha a che fare con la congiunzione,» spostava gli occhi tra i due compagni che ora lo fissavano con interesse.

«Pensi si stiano preparando per domani?» Rebecca sembrava più interessata a quello che registrava che a quello che accadeva.

Joshua si infilò le mani in tasca e si strinse su se stesso, scosse la testa e con un piede tracciò dei segni senza significato nel terreno amatisto.

«La congiunzione dei pianeti qui avviene ogni 789 anni locali. Sappiamo che la vita media di questi individui è di circa 123 anni locali e che non abbiamo mai trovato nessuna iscrizione riguardo a questo tipo di rito. Quindi è presumibile che le due cose siano correlate.» Joshua fece una pausa ad effetto, «ma chi li ha avvertiti?»

«Bella domanda» esclamò asciutto Symon.

«Forse hanno dei manoscritti nascosti,» intervenne Rebecca, a favore dei futuri spettatori.

«Oppure...» altra pausa, «hanno una coscienza comune,» azzardò Joshua.

In quel momento accadde qualcosa.

Tutti gli abitanti del villaggio si fermarono per un attimo, poi, come ubbidendo a un ordine muto, si avviarono verso le piccole costruzioni dalle porte regalmente ornate.

«Credo sia arrivato il momento di spruzzarci.»

Symon fu il primo a cospargersi con il ferormone sociale dei Solani, seguito a ruota dagli altri due che non aspettavano altro. Symon era stato designato dal rettore come il capo della spedizione, e come tale era lui che decideva quando farsi riconoscere dai locali. Immediatamente furono *visibili* alla popolazione, e per una piccola frazione di tempo, gli individui che erano nelle vicinanze, si

voltarono verso di loro con celato interesse, represso immediatamente dall'attività che stavano seguendo in completo silenzio.

In breve tempo – e dopo che i loro sforzi di fermare qualcuno erano risultati vani – si trovarono da soli nello spiazzo antistante le baracche. Ora tutte le porte erano chiuse, e i tre giovani non si sentirono mai abbandonati quanto in quel momento.

«Sta succedendo ora» dedusse Joshua.

«Cosa!» urlò la ragazza in evidente stato di agitazione.

«La congiunzione non c'entra nulla,» continuò lui.

«Guardate là!» Symon, con la fronte aggrottata, guardava lontano, oltre il villaggio alle loro spalle.

Una linea nera proprio sull'orizzonte avanzava sopra la valle che ospitava il villaggio, sembrava estendersi oltre i confini delle alture che la delimitavano. Quando fu sulle case, la parte centrale si abbassò fin quasi a toccare il terreno, formando una V allungata e deformata. La punta estrema sembrava in cerca di qualcosa o qualcuno, si muoveva in continuazione come se stesse annusando il terreno, intanto la parte alta avanzava senza sosta. Quando ebbe superato alcune costruzioni sembrò aver trovato quello che cercava, la punta si piegò su un lato ed entrò nella casa come dettata dal destino. Alcuni istanti dopo un sibilo acuto si udì nell'aria, i tre ragazzi sapevano di cosa si trattasse; la macchia scura ne uscì avvolta intorno al corpo di un Solano, rimasto da solo chissà per quale motivo. L'urlo di terrore partiva da lui, l'individuo si agitava, malmenando inutilmente il suo carnefice, cercando con tutte le sue forze di eludere il destino che lo aspettava. La cosa scura che da quella distanza sembrava solo fumo nero, iniziò a stringersi intorno alla sua vittima fino a privarlo della voce. Infine lo gettò indietro come se fosse un foglio di carta appallottolato.

I tre ragazzi rimasero senza parole, stavano assistendo a una uccisione senza senso. Un balbettio incomprensibile scappò dalla bocca di Rebecca, paralizzata dall'orrore: aveva ripreso tutta la scena che si era svolta sotto i loro occhi. Nulla di simile aveva mai sfiorato la mente dei ragazzi, vissuti in una

società dove la violenza quasi non esisteva più. Tutti e tre si chiedevano il perché di tutto quello, sembrava come rivivere una delle tante storie accadute in passato. Dopo la prima uccisione ne seguirono altre tre; ora la striscia torbida che oscurava un pezzo di quel cielo giallastro avanzava senza pietà verso di loro.

Quando fu a distanza ravvicinata alcuni particolari presero forma, e quello che videro esulava completamente dalla loro comprensione. La macchia nera era in realtà formata da quello che sembrava una moltitudine di corde scure intrecciate tra di loro, erano così serrate da sembrare un corpo unico. I contorni non erano netti, e la figura di quel sartiame aggrovigliato mutava forma in continuazione, sembrava vivo e allo stesso tempo inconsistente. Non si capiva come riuscisse a stare per aria, non si vedevano ali o estremità che sostenessero il lungo corpo. La punta che in continuazione tastava il terreno doveva essere la testa di quello strano predatore, ma non ebbero il tempo per soffermarsi a studiarla. Joshua fu il primo a correre verso la più vicina catapecchia, ma quando la aprì scoprì gli occupanti stipati all'interno come sardine in un barattolo, senza la minima possibilità che potesse entrarci qualcun altro. Uno di loro, quello proprio dietro la porta, indicò con una mano rinsecchita una delle baracche in lontananza, poi con un gesto che diceva tutto, chiuse la porta con il suo disegno che ora mostrava tutto il suo significato. Il gruppo allora si avviò correndo verso le ultime baracche e, dopo alcuni tentativi, ne trovarono una vuota delle dimensioni giuste per loro tre.

«Questa è stata fatta per noi» costatò Symon ansimando con il cuore in gola.

«Ma come... facevano... a saperlo.» Rebecca era la più affaticata, il fardello che doveva trascinarsi le aveva rubato fino all'ultimo residuo di energia.

«A quanto pare...» Joshua si era ficcato in un angolo, aveva un gomito di Symon piantato nel fianco, «ci vedono anche se non facciamo parte della loro società. Questa sì che è una scoperta, ragazzi.»

A Symon scappò una risata fasulla. «Bella scoperta. Speriamo di poterla riferire a qualcuno,» continuava, con spasmodica ossessione, a controllare se la

porta fosse chiusa bene. Dall'esterno arrivavano rumori come di violente bufere istantanee, accompagnate da strilla acute e rumore di legno in torsione.

La porta della baracca che custodiva i tre ragazzi venne spalancata all'improvviso, gli occupanti si strinsero ancora di più l'uno all'altro in quello spazio angusto. Nel buio che regnava all'interno non riuscirono a vedere con chiarezza le fattezze di quell'animale, la luce che a tratti si riversava all'interno confondeva ancora di più la situazione. La belva nera risultò gelida al contatto, ma non era come si aspettavano. La superficie cedeva al tatto ma era anche ruvida come una spugna. Cercò in tutti i modi di penetrare tra di loro colpendoli e agitandoli come foglie. Si resero conto che la belva riusciva solo ad aggrovigliarsi intorno alla preda; stipati com'erano, non aveva nessuna possibilità di acciuffarli. Quell'essere, comunque, sembrò accanirsi su di loro; aveva intuito che erano speciali, diversi, qualcosa che probabilmente non aveva mai assaggiato. Poi, come se avesse finalmente capito che non poteva averli, li abbandonò alle loro paure e sbatté la porta protettrice.

Non riuscirono mai a capire quanto tempo erano rimasti chiusi al buio e nel silenzio in quel tugurio alieno. Si ritrovarono sulla nave-università dopo alcuni giorni dal fatto, erano stati gli unici ad avventurarsi nel villaggio. Quello che loro avevano reputato un animale, scoprirono essere la coscienza collettiva degli individui morti. Il pensiero collettivo che caratterizzava la loro vita non veniva perso alla morte, ma *assorbito* dalla coscienza collettiva e reso disponibile all'intera comunità di Solco. Quello era il motivo per cui, in soli ottocento anni, quel mondo era progredito a un ritmo vertiginoso. Gli individui che avevano visto fagocitati, erano in realtà quelli prossimi alla fine del loro mandato di vita. Il trapasso non era bello, ma il rappresentante del popolo solano aveva assicurato che ne valeva la pena. Aveva spiegato di non essere a conoscenza di come avvenisse quel fenomeno, e non erano a conoscenza nemmeno di come la coscienza collettiva permeasse il loro pensiero. Erano all'oscuro del momento

della chiamata, ma quando c'era, sapevano chi venisse preso per far parte della totalità.

Tutti e tre i ragazzi furono acclamati come si usa fare coi vecchi esploratori, ma loro non si immedesimavano in quel paragone, sembrava invece di essere stati partecipi di un fatto più grande di loro. Forse la razza umana, con la sua tecnologia e le sue pretese di conoscere tutto, alla fine non sapeva un bel niente. Forse la vera conoscenza stava in una coscienza collettiva, dove si sa tutto, passato e futuro.

2010, Cosimo Vitiello